BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
157
21

Digitized by Google

157
21

UNA CANZONE

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON L' ESPOSIZIONE

DEDICATA

AI CHIARISSIMI E NOBILI

MIEI CONTEMPORANEI.

« . . . . . ed ancor quella
Sarò più che mai bella. »

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

1858.

. . . . . il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna. »

Digitized by Google

VALOROSISSIMI PERSONAGGI.

« *Odi profanum vulgus, et arceo.* »

Voi, cui onora ed è onorata questa nostra celebre e classica contrada, onde le grandi lettere civili si dilatarono per il mondo a conforto dell' umana intiera famiglia, spero ritrovare amica cortese accoglienza di queste mie riflessioni, che me ne vo pubblicando a vostra lode estraendole da una mia *Esposizione sopra alcune Rime di Francesco Petrarca* già dedicata al mio figlio Aristide ad intendimento di avviarlo nel vasto campo generoso delle divine poetiche discipline.

L' esempio non fu, non è, non sarà forse ancora la maggiore potenza a dirizzare la calda leale gioventù sulla via della sapienza e della umana sociale dottrina? Lieti noi tutti, se saremo in un tempo più o meno lontano superati dai risorgenti rampolli delle nostre speranze, per dove germogliano di già i larghi semi della perfezione dell' umana nostra natura. La mente della tenera età avvezza alle pure institu-

zioni della lingua appoggiata alla salda infallibil colonna della sillogistica verità partorisce portenti,

« . . . . . *ut speciosa dehinc miracula promat :*
Antiphaten, Scyllamque, et cum Ciclope Charybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo. »

O leali personaggi sì, e più degni d' ogni stima e d' ogni affetto, conoscitori profondi di quell' alma fama, ch' è l' unico vero patrimonio dell' uomo, che tramanda l' opere e le virtù nei secoli dei secoli, nulla essendo le pigre ricchezze e gli inetti onori non meritati, onde

« *Pulvis et umbra sumus ;* »

perocchè l' oblio ricuopra serrando il tempo le nostre tombe : vogliate, ven prego, accettare questa tenuissima offerta, che vi fo, per celebrare l' anno rinascente, qual io v' auguro e lieto e felice, mentre col cuore mi pregio poter essere tutto vostro

Firenze, li 20 dicembre 1858.

Devotissimo
PAOLO GARELLI.

CANZONE.

STANZA I.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

—

Acque chiare fresche e dolci, ove colei, che pare sola donna a me, pose le membra belle; ramo gentile, ove di fare colonna al bel fianco piacque a lei (mi rimembra con sospiri); erbe, fiori, che la gonna leggiadra ricoverse con il seno angelico; aere sacro sereno, ove amore m' aperse il cuore con gli occhi begli; insieme date udienza alle parole mie dolenti estreme.

Digitized by Google

Sarebbe inutile ripetere essere quest' Ode la magnifica amplificazione della seconda parte della divisione del suo argomento, e per conseguenza delle terzine dell' antecedente Sonetto:

« Pien di quella ineffabile dolcezza. »

Egli qui rende e nobile e sacro ed immortale quant' era *intorno a Lei* in quella memoranda giornata.

Quest' è la felicissima Canzone del primo ingegno visto dalla terra e dal sole, capace di ammollire non pure i leoni feroci e le perfide tigri, ma d' intenerire i medesimi duri macigni. Venga il favoloso Orfeo, ritorni Pindaro, rinasca Orazio, tutti dovranno arrendersi,

« Cedendo 'l loco al moderno Poeta. »

Ecco il capo d' opera di tutta la Lirica, ove l' Eloquenza, la Filosofia, la Poesia si contendono la palma.

Io non vedo nè disordine, nè salti mortali, nè stanze perdute; qui è armonía, qui vera natura, qui tutto è singolare e bello, qui ogni idea concorda, qui finalmente è rinchiusa tanta semplicità con tanta arte da fare inarcare le ciglia ai nostri maestri di rettorica ed a tutti i moderni letterati. Critici, mordetevi le labbra, datevi alla disperazione.

Amorosamente ferito, prega gli esseri presenti nel beato giorno, in cui la vide nel bosco, di seppellirlo, se mancasse, in que' luoghi, ove ritornando la bella sua donna senta almeno pietà di lui. L' idea non poteva essere più adeguata all' intendimento per aprire il cuore dell' amata persona. Che che Egli dica, io sono sempre più convinto dover essere stato pienamente corrisposto dall' oggetto adorato; poichè non si può contrastare a tanta espansione di tal soavissimo e tenero affetto. Quasi queste medesime idee con l' istessa apostrofe son contenute con vario ordine, che si vede e la forza ed il sapere del Poeta nostro, nel Sonetto

« Lieti fiori e felici, e ben nate erbe, »

Chiare, fresche, e dolci acque, — Questi si chiamano esordi, queste apostrofi. Ecco come s' innoltrano i Poeti oratori nell' argomento. Egli perora la propria causa: è il cuore che parla e non la lingua, per esser qui la semplice messaggera dell' interna commozione del Poeta:

« *Post effert animi motus interprete lingua.* »

L' acque, il ramo, le erbe, i fiori, l' aria, dovevano necessariamente essere perfette di loro qualità, onde avere l' alto onore e fortuna di possedere la celebre donna del perfettissimo Vate. Sento la freschezza delle chiarissime acque, vedo l' amenità delle frondi, il verde dell' erbe, i co-

lori variati dei fiori, di cui provo il dolce diletto per l'odorifera grata loro fragranza sotto un sereno tranquillissimo cielo.

Ove le belle membra — L'avverbio è di luogo, invece del relativo, ma qui segna e l'uno e l'altro insieme, come tutti i seguenti. *Membra*, sono tutte le parti del corpo per i piedi e le mani, ed infatti non immerse la persona perchè il ramo gli fece colonna al fianco. Il fatto par certo, e lo accenna pure nella Canzone

« Nel dolce tempo della prima etade. »

Quanto è dignitosa la lode! Ha un non so che di casto, ch'incanta. Qual differenza con i nostri moderni, che intendono ad innamorare con attributi troppo esagerati.

Pose colei, che sola a me par donna; — Da *ponere* per sincope *porre* a similitudine di Dante:

« Qui pose fine al lacrimabil suono. »

L'addiettivo *sola* equivale ad *unica*. *Donna*, nome nobile e perfetto in contrapposto a quello di *femmina*, che è volgare e comune a tutta la specie, che materialmente concorre alla generazione col maschio;

« Vil femminetta in Puglia il prende e lega. »

Pare per *sembrare;* così non offende nè la delicatezza, nè l'onore delle altre matrone. che pur troppo adornano di loro cortese e lieta presenza il mondo, cui fanno esser soggiorno celeste. Sebbene esse siano il decoro della loro età, pure passano appena sfiorite, perchè mancano d'un egregio Vate, che sappia tramandare ai posteri le loro esimie virtù con la loro bellezza. Donne gentili, amate i Poeti, se volete essere invidiate e rinomate in terra ed in cielo, in vita ed in morte.

Gentil ramo, ove piacque — Sineddoche, ancorchè un ramo possa benissimo servire di appoggio ad un fianco. Il verbo da *placet*, *ebat*, *uit* o *placitus est*, *ere*, impersonale all'uso latino.

(*Con sospir mi rimembra*) — Inciso posto tra due parentesi per esser proprio di tutti cinque i soggetti, a cui si rivolge. *Rimembrare*, per *rammentare*. La rimembranza rimembra con sospiri a me, o acque, o ramo, o erba, o fiori, o aere, quel fortunato istante o giorno, che insieme si vide il portento della natura. Allorchè ricordiamo le adorate cose, che non possiamo riavere, se ne sospira la perdita. Se qui ha luogo il diletto, non vien meno l'utile. Ancor Dante:

« . . . . . nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore. »

A lei di fare al bel fianco colonna; — *Di fare,* gerundio di seconda voce retto dal nome coniato nel verbo *piacere.* Fare colonna, per sostenere, sorreggere.

Erbe e fior, che la gonna — La veste nell'andare e più nel mettersi la donna a sedere ricuopre ed erbe e fiori essendo in un campo fiorito, nel tempo istesso, che cinge la persona, cuopre il seno. Ogni gentil donna poi coglie benissimo l'erbe, perchè sceglie le odorose, anzi le ama insieme con i fiori per singolare fragranza, nel qual caso o se gli mette in grembo, o gli affissa sopra la veste sul seno, o se gli ripone nel seno medesimo.

Leggiadra ricoverse — Non era la gonna leggiadra, ma la persona, che dà forma alla veste. Forse intende rimontare al radicale *scitus.*

Con l'angelico seno; — Il seno è veramente il messaggero dei palpiti del cuore delle gentilissime donne, e dal suo movimento si concepiscono a seconda del discorso le tendenze ed i segreti desiderii. Signorine, state in guardia ragionando con i Poeti; ad essi nulla si nasconde. Il petto è ancora uno dei più pregevoli ornamenti di una ben tagliata persona.

Aer sacro sereno, — Santificato e serenato per la presenza di Laura.

Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse; — *Begli,* iperbato formato da *bei* e da *gli,* il quale è ad un tempo medesimo addiettivo dimostrativo, ed articolo; onde l'armonia del verso è assai maggiore e più bella, invece di dire: con gli occhi, o con quegli occhi. In altro luogo scrisse per semplice predicato

« I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa. »
« Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse. »
« Da' begli occhi il piacer sì caldo piove. »
« Quando Amor i begli occhi a terra inchina, »
« Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno. »
« Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi »
« Già traluceva a' begli occhi 'l mio core »
« E mi nascose dentro a' suoi begli occhi. »
« De' duo i più begli occhi, che mai furo, »
« Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge; »
« E fiorir co' begli occhi le campagne; »

Ma dove l'incorporato addiettivo scemerebbe la leggiadra bellezza e l'armonica misura del verso, vi dà il predicato aggiunto:

« Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela. »

Per pleonasmo ancora si dilettò di scrivere:

« Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento. »

« Dico io, ch' Amor mi stringe; e quei begli occhi, »

« Que' begli occhi soavi, »

« Questi son que' begli occhi, che l' impresc. »

Elegantissima prosopopea, perchè amore è personificato, ed aprì il cuore, cioè ferì con lo strumento degli occhi di Laura. Nel perfetto si dice *aprì* ed *aperse.*

Date udienza insieme — Con che rispetto Egli invoca l' attenzione unita dagli esseri omai divenuti inviolabili e sacri per la cagione dell' inclita donna, quasi fossero principi utili all' umanità tutta.

Alle dolenti mie parole estreme. — *Dolenti* è tropo, perchè non sono le parole, ma colui che le dice. Credo che *estreme* concordato con parole non gli appartenga, e che sia piuttosto un predicato del verbale *dolenti* invece dell' avverbio *estremamente.* Nella seconda stanza non dice di morire, ma se dovrà morire. Se si volesse intendere per somme e grandi *parole,* potrebbe forse meglio corrispondere all' azione. *Estreme* per *ultime* non può stare, nè il Petrarca era uomo da usare simile addiettivo in tal significato in questo posto. Chiusa sublime di sublimissima stanza da stamparsi nelle caselle del nostro cervello, e da convertirsi in sangue, onde se ne stia con noi per il tempo di nostra vita.

Con ragione dopo questa Canzone potè ricantare:

« L' acque parlan d' Amor, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba:
Tutti insieme pregando, ch' i' sempr' ami. »

Prego il destino caldamente a far sì, che ritorni al mondo un altro simile innamorato per poter gustare libando novelle melodiose e serafiche armonie tanto celesti.

Digitized by Google

STANZA II.

S' egli è pur mio destino,
(E 'l Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.

—

Se egli è pure mio destino, che Amore chiuda questi occhi lagrimando (e il Cielo s' adopera in ciò); qualche grazia fra voi ricopra il corpo meschino; e l' alma ignuda torni all' albergo proprio. La morte fia meno cruda, se porto questa speme a quel passo dubbioso: chè lo spirito lasso non poria mai fuggire la carne travagliata e l' ossa in porto più riposato, nè in fossa più tranquilla.

Digitized by Google

S' egli è pur mio destino, — *Egli* vezzo di lingua, ripieno. *Pur*, per *almeno*. Desidera la morte. Le persone innamorate amano alla follia, ancorchè l'oggetto del loro amore non gli sia favorevole, e spesso contrario;

« *Sic visum Veneri: cui placet impares*
Formas, atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco. »

Desiderano il proprio tormento più della loro serenità. Il mondo si regge da due forze, una attrattiva, l'altra repulsiva. Guai a chi non si combina. L'uomo sano abbandona chi fugge, e coglie chi s'avvicina, perchè la nostra vita è breve, e se ne va perduto tutto quanto non godiamo:

« . . . . . *Carpe diem, quam minimum credula postero.* »

(*E 'l Cielo in ciò s' adopra*) — Ecco il filosofo platonico. Con il *destino* e con il *cielo* l'uomo non è libero, dunque non si può nè assolvere, nè condannare. La creatura porta l'impronta, che gli dà il Creatore. *Adoperare*, per *operare* a causa del verso, ond' ancora è fatto neutro passivo.

Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda; — Il gerundio può convenire agli occhi del Poeta, ed ancora ad Amore; tanta è la forza del nostro scrittore; e credo fermamente aver egli avuto tale intendimento. L'amante piange per la privazione dell'essere adorato, ed Amore per la pietà d'un suo fedele, che spira per lui. Circuizione della morte.

Qualche grazia il meschino — *Grazia*, personificata per provvidenza o buona ventura a similitudine di Dante:

« Sì, che se stella buona, o miglior cosa. »

Meschino, per *infelice*.

Corpo fra voi ricopra; — *Fra voi*, retto qui dal verbo *ricoprire*, conviene ancora a qualunque grazia, e il Poeta ebbe questa intenzione. Giovani sacri alle lettere, vi siano presenti questi tocchi sublimi della più perfetta concisione e chiarezza.

E torni l' alma al proprio albergo ignuda. — Ecco il filosofo naturale. L'anima è la scintilla elettrica, che dà vita ed inspirazione. Essa tramanda i disegni delle percezioni per mezzo dei nervetti dei sensi, come tanti fili elettrici, al cervello, che ne riceve la stampa, da dove paragona e deduce, onde nasce il raziocinio. La pasta del cervello mantiene lungamente l'idea ricevuta, ma in proporzione della sua qualità, da dove è generata la memoria più o meno tenace. Quando il corpo cessa di riparare alle proprie perdite, o per mancare delle funzioni organiche, o per impotenza di causa, lascia la vita. Ciascheduno elemento attraente con-

suma la porzione, che gli si conviene, e ne nasce la putrefazione. L'elettricità denominata fuoco, essendo la più leggera delle altre potenze, se ne va sull'infinito lembo dell'aerea sfera terrestre, che forma il nostro cielo per il principio di natura, che i gravi al centro ed i leggieri alla circonferenza esistono. Precisamente si combina con Dante parlando della natura dell'instinto:

« Questi ne porta 'l fuoco invêr la Luna. »

Colà essa rimane nell'ampio giro dell'infinita superficie sferica, e non potendo per legge organica più in là slanciarsi, forse costretta da altra materia fluida, ma contraria, per forza d'attrazione se ne ritorna discendendo ad unirsi nella formazione di altri corpi, e questo moto è eterno. Dunque è vero che l'anima viene informata dal cielo, e che ritorna al cielo. Il Petrarca, ripensando come Platone, dà luce a tale verità. Niuna esistenza può pertanto uscire dal cerchio dei variati globi nuotanti nello spazio infinito, onde assicuriamo la gente dall'urto favoloso con le comete, mentre ancora portiamo dalle nostre umili camerette, tanta è la potenza delle lettere, un colpo deciso all'orientalistiche radici, opera secolare della barbarie e del sangue. Questo essere generale è detto Universo e Dio, che sono cose simili. Disse ancor Dante, personaggio di credibile autorità:

« Che l'universo a Dio fa simigliante. »

Uomini, non vi lasciate illudere dai sofismi e dai fondatori di false ipotesi, su delle quali molti fabbricano a seconda del proprio interesse ed errore.

La morte fia men cruda, — *Fia,* poeticamente adoprata nel verbo *essere* nella prima e terza persona del futuro indicativo dall'antico *fio, fis, factus, fieri.* Però simili voci non sono gettate a caso sulla carta dai nostri maestri. Qui esprime quasi la certezza di essere meno, come avesse detto: la morte sarà fatta men cruda. *Cruda,* non per *rigida* o *crudele,* ma per *immatura,* perchè con tal fine in buona età avrà consumato il corso di sua vita, nulla più desiderando. Nel trionfo della Morte:

« Era quel, che morir chiaman gli sciocchi; »

Avendo già detto:

« Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio. »

Se questa speme porto — La speme di essere seppellito fra quel bosco. Nobilissima frase di azione continuata.

A quel dubbioso passo: — Il passo della dissoluzione della vita è fatto dubbioso, perchè varie sono le credenze mortali, onde nasce l'incertezza. Parte crede di andare nell'Eliso, altri nel Tartaro, questi in Paradiso, quegli al Purgatorio, ed altri in luoghi diversi.

Chè lo spirito lasso — Un'altra volta abbiamo *lassare* per *stancare*. I molti sospiri dovevano di certo spossare l'amante, di che Madonna avrà avuto compassione. Chi vuole vincere il cuore di gentil donna, l'ami sinceramente. Leggasi l'ammaestramento dato all'amico nel sonetto

« Geri; quando talor meco s'adira »

I quattrocentisti usavano molto questo verbo, e Dante n'è pieno, e dà le medesime presenti parole allorchè pur rimò:

« Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso. »

Non poria mai in più riposato porto, — Nell'imperfetto dell'ottativo poeticamente s'adopra nella prima e terza persona del meno *potria* e *poria*, per *potrei* e *potrebbe*. Bella allegoria. Siccome i porti tengono al sicuro le navi, così la tomba gli uomini fisicamente. *Riposato* non disturbato dalle onde, che sono il rumore mondano.

Nè 'n più tranquilla fossa. — Non contento dell'allegoria passa ai vocaboli propri. *Tranquilla*, metaforicamente di cosa di moto a cosa immobile, per *quieta*, dunque *piacevole*. Di questa fossa e di questo porto sono i comparativi delli avverbi *più* di questo e dell'antecedente verso: dunque figura d'intellezione.

Fuggir la carne travagliata e l'ossa. — Perfettissima idea; ove si vive male, vi si sta per forza superiore. Lo spirito stracco a malincuore dovea rimanere rinchiuso in quella carne, ed in quelle ossa di tanto afflitte nella privazione della persona dell'amata matrona. In questa stanza evvi figura abilissima di ripetizione con parole variate, che provano l'elasticità somma del Petrarca. *Chiudere gli occhi, ricuoprire il corpo, morte, porto, passo*, sono quasi sinonimi eccellenti.

La chiusa ha un non so che di lugubre e disperata tenerezza da scuotere profondamente ogni anima.

Qui osserviamo una terribile lezione. Il destino ed il cielo perseguitano il Poeta, forse perchè Egli amava una donna non più libera di se stessa per essersi impalmata ad un altro uomo. Voi, giovani, legate il vostro cuore, e tutto il vostro amore a vergini libere, e capaci di allacciare le anime vostre. Voi le avrete amorose, e sarete felici. Unite i sentimenti, le inclinazioni, i desiderii, i discorsi, gli affetti, e gl'interessi. Studiatevi di piacervi reciprocamente. Sovvenitevi nei biso-

gni, e rallegratevi nelle prosperità. L'amore santificato dalle patrie leggi è la prima virtù razionale. Chi non va superbamente lieto di dire: anch'io ho dato un figlio alla patria, anch'io ho portato la mia pietra a fortificarla? Credete che non vi sia maggior consolazione, nè sodisfazione migliore della propria famiglia. Un amante, uno sposo, un padre nell'atto che versa sulla tavola della propria casa per il proprio sangue il lucro delle opere della mano o dell'ingegno, è beato, come attesta il Nostro in fine della canzone all' *Italia*. La letizia gl'intreccia soavissima vita, ed un godimento non interrotto fino a quel giorno, in cui esala lo spirito benedicendo i figli ed i nipoti, che raccolgono teneramente, non senza lacrime, l'estremo suo sospiro.

Chi vive alla ventura, chi desidera esseri non suoi, o che non può acquistare, fabbrica a se stesso un eterno tormento. Quale pena non deve essere a colui, che è costretto a ripensare sempre, ma più nelle lunghe notti insonni, quando si riconcentrano le idee e la forza del raziocinio, esistere l'amato oggetto nelle altrui braccia? Qual orribile fiamma, qual ira non deve mordere e straziare la sua esistenza? Se pure avesse la persona di colei, l'immagine della prostituzione in breve cancellerebbe l'amorosa passione; e nel godimento medesimo troverebbe la ripugnanza per colpa commessa: indi la noia.

Ne volete di simile strazio forse una chiara novella testimonianza? Eccola:

« La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora. »

E che fosse vero tormento sel ripete:

« Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo »

E sempre più conferma la sua sciagura:

« Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce. »

Egli era costretto a vagheggiare la morte:

« Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme. »

« Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte »

Non solamente in vita dell'adorata persona, ma la fervida amorosa passione lo travagliava pur dopo la morte,

« Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo, »

che fortemente si lamentava

« Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri. »

« Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti. »

Inspirata da teneri e casti desiderii, afferri la nostra gioventù la possibile felicità della vita; chè l'uomo è nato per la società della famiglia e della patria, senza delle quali non può avere dignità vera.

Padri e caste madri di famiglia, la terra lagrimosa vi stende le mani chiedendovi aiuto, e mostrandovi il corpo lacerato e livido e dalle percosse cosperso di piaghe, perocchè in voi spera, in voi fida di essere restaurata, dopo quindici e più secoli di oscena e crudele oppressione e schiavitù. La virtù non è spenta, ed io ben vedo ovunque i raggi della sua nuova esistenza. Ahimè! furono i fatali contatti delle corrotte contrade di Grecia, che recarono a Roma ed in Italia la peste della dissoluzione sociale. Le concubine e gl'impuri amori e congiungimenti distrussero [illegible] nale, la riverenza verso la patria, il nobile orgoglio della propria leale esistenza. Tutto fu veduto indifferentemente, sì che si potè in allora minare la nostra alta ed antica incomparabile potenza.

STANZA III.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

—

Tempo forse ancora verrà, che la bella fera e mansueta torni al soggiorno usato; e volga la vista desiosa e lieta cercandomi là, ove ella mi scorse nel giorno benedetto: e vedendo già terra infra le pietre, o pieta! Amore l'inspiri in guisa, che sospiri dolcemente sì, che m' impetre mercede, e faccia forza al Cielo asciugandosi gli occhi col velo bello.

Tempo verrà ancor forse, — *Forse,* qui non è dubbio, anzi significa certezza, come avesse detto: *per mia fortuna.*

Ch' all' usato soggiorno — Pare che Laura si prendesse diletto a frequentare a diporto quel bosco, ch' era per rendere sacro ed eterno, o perchè vi fosse già stata in quel giorno benedetto.

Torni la fera bella e mansueta; — Ecco tre aggettivi esprimenti il vero carattere dell' adorata persona. La voce *fiera* è in questo caso adoprata nel senso di Cicerone, che disse: *forma feroæ.* Noi pure parlando dei nostri fanciulli siamo accostumati di ripetere: come son belli, come son fieri! Dunque circuizione di Laura, ch' era *ammirabile, bella, piacevole.* Il credere che il Poeta abbia paragonato il proprio Amore ad una bestia selvaggia è idea di troppo basso sentire, e ridesta l' immagine del sangue e della strage, e si scema la civiltà e leggiadria della Poesia. Ad una fiera male si addice il volgere la vista *desiosa* e *lieta. Fiera* potrebbesi prendere per crudele, ed in tal caso sarà sempre un brutto predicato. In ogni modo allontanerebbe da se l' emozione, che intende strappare dal seno di colei, che vuol conquistare. Nel Trionfo d'Amore ridisse:

« E veggio andar quella leggiadra fera. »

Ecco una novella prova della mia asserzione:

« Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse. »

Ove il predicato *fiero* ci dà l' idea non di crudele, ma di altiera, grande, nobilmente disdegnosa condotta d' Achille. In altro luogo pur manifestò il medesimo sentimento:

« Ed atti fieri, ed umili, e cortesi. »

« Ben mi può riscaldar il fiero raggio. »

Ed altrove:

« Or mansueta, or disdegnosa e fera. »

« Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea. »

E là, 'v' ella mi scorse — Pare che il Poeta scorgesse e si fermasse a contemplare beandosi le forme leggiadre dell' avvenente amata Matrona in una parte di quelle felicissime boscaglie, fra le quali fu veduto da lei.

Nel benedetto giorno, — Il desiato avvenimento di vedere ed esser visto deve avere sodisfatto forse ambedue i cuori. Giorno faustissimo ed

eletto alla più rinomata celebrità, per cui è chiamato benedetto, cioè detto bene o avviato bene.

Volga la vista desiosa e lieta, — Non mi si dirà che Laura non abbia secondato l'amoroso invito; non volgerebbesi lieta e desiderosa di rivederlo cercandolo un'altra volta. I due addiettivi sono nel tempo medesimo dall'agente e paziente. In seguito rivestì questo istesso concetto con altre nobilissime parole:

« Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedravvi un, che soi tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce. »

Cercandomi: ed, o pieta! — Esclamazione di verace compassione travedendo di avere intenerito l'anima di lei. Queste sono commozioni! Come tenta il cuore di Laura! La via è aperta: la vittoria è sicura: ormai Ella è sua. *O pieta!* non è solamente una semplice esclamazione, ma il nome d'una potenza motrice, come avesse detto: *O portento della pietà!* Prosopopea.

Già terra infra le pietre — Umile sepoltura alla rustica. In giro alla terra, che nasconde il corpo sepolto, vi sarebbero state delle semplici pietre. La preposizione *infra* che regge *pietre* significa richiudimento, quasi fosse un addiettivo del nome *terra*, e poteva dire, meno però elegantemente: *terra chiusa tra le pietre;* ove sarebbero occorse due parole invece di una sola.

Vedendo, Amor l'inspiri — Il gerundio regge l'antecedente verso puro e semplice, come sta. Amore personificato per l'affetto di Laura. Nell'antecedente stanza disse di se:

« Amor quest'occhi lagrimando chiuda. »

Le preposizioni nei verbi prendono l'aspetto di avverbii coniati, perchè modificano l'azione. *Inspirare*, per spirare dentro. È bellezza singolare di lingua e di concisione l'adoprarli; chè quando si può si deve risparmiare una voce. La maggior parte delle particelle italiane servono di pronome, come in questo caso *la* per *lei* quarto caso d'*inspirare.*

In guisa, che sospiri — Il modo avverbiale appartiene al verbo antecedente *inspirare*, come avesse detto: in maniera tale da sospirare. *In guisa*, non significando similitudine, non può avere il caso suo secondo, ma il relativo *che.*

Sì dolcemente, che mercè m'impetre, — *Impetrare* è verbo esprimente quasi la certezza di ottenere. Ma da chi? S'intende dagli esseri

tutti, che presenti gustarono il divino diletto della reale maestà della terra e del cielo:

« Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora; »

Allorquando la perfetta terrestre bellezza ferma l' attenzione dell' altissime sferiche armonie. *Impetre* nella voce prima e terza del presente congiuntivo poeticamente s' usa per *impetri*, e non già per servitù della rima; perocchè a tutti i verbi della prima gli si sia data questa facoltà.

E faccia forza al Cielo, — Gli esseri sono rigenerati, ripeto, secondo Platone, con l' inclinazione impressa del generante. Laura disviando usa resistenza al cielo, dove alberga l' elettricismo vitale, come già abbiamo osservato; perocchè piangendo piega finalmente verso d' una tenera commozione pietosamente acquistata. Qui il Petrarca si trova trascinato, forse senza avvedersene, con Dante nelle idee Aristoteliche; perocchè l' animo,

« . . . . . Che, se fatica
Nelle prime battaglie col Ciel dura:
Poi vince tutto, se ben si notrica. »

Che il far forza al Cielo voglia esprimere violenza, e che questa frase sia Dantesca si prova con le parole seguenti:

« A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza. »

Sublimissima concatenazione d' azioni in singolarissime frasi espresse. Amore l' inspira sì, che dolcemente sospiri, sì che dolcemente impetri pietà, sì che dolcemente faccia forza al cielo *per me*. Il *mi* posto ad *impetrare* conviene a tutti quattro questi verbi, come il *dolcemente*, e *sì che* a' tre ultimi.

Asciugandosi gli occhi col bel velo. — Gerundio d' instrumento con *asciugare*. *Col bel velo*, altra materia. L' addiettivo *bello* sebbene possa essere di *velo* è tutto degli *occhi*, e lo diede a *velo* per ragione della leggiadria armonica del verso. Evvi egregia circuizione del pianto, che furtivamente e suo malgrado sgorgava dagli occhi. Se il Petrarca amava Laura, Laura non meno riamava Petrarca. Chiaramente lo dice nei Trionfi:

« Fur quasi eguali in noi fiamme amorose. »

Egli bene conosceva:

« Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova:
Nè sì freddo voler, che non si scalde. »

Chi m' interrogasse per sapere, come abbia fatto il Poeta a scrivere questa stanza, e più a condurre il circolo sillogistico, che la guida, e la in-

comparabile sua chiusa, rispondo: sono i miracoli della natura e dello studio, che ben condotti e ben intesi, danno prova di simili portenti, non da uomini, ma da immortali capaci e degni.

Chi non sente leggendo l'estasi in se stesso del bello, non seguiti le nobilissime discipline, perchè non è chiamato a divenire sacerdote delle Muse, e delle Scienze.

Avanti, verseggiatori e rettorici, che andate ripescando i luoghi topici per muovere gli affetti; ecco che può la semplicità, che rapisce e che commuove. È nei Poeti l'arte perfetta. Nulla sfugge alle opere loro. Eccoti nel bel mezzo della canzone, e Questi vi pose la sua Diva, sì che le due prime e le due seconde stanze vi fanno ala, come a trono, ove Laura umilmente modesta, e direi anzi vergognosetta, abbassando lo sguardo vi apparisce, e vi sta commossa e vinta dall'amore per il Poeta lagrimando. Chi s'ostinerà a dirmi che l'Amante non sia stato vincitore? Celebra il suo trionfo collocando l'amata, amante tenera, alla vista dell'universo in ogni secolo. Voi angeliche creature, e delicatissime donne, non sentite qui forse un poco la puntura dell'invidia? Ecco un chiaro esempio dell'Aristotelico e poi Oraziano precetto:

« *Primo ne medium, medio ne discrepet imum.* »

STANZA IV.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

—

Una pioggia di fiori scendea da' be' rami sovra il grembo suo (dolce nella memoria); ed ella già coverta del nembo amoroso si sedea umile in tanta gloria. Qual fiore cadea sul lembo, qual su le trecce bionde; ch' oro forbito, e perle erano a vederle quel dì; qual si posava in terra, e qual su l' onde; qual girando con un vago errore parea dir: Qui Amore regna.

Digitized by Google

Avendo in sul bel principio invocato gli esseri, che l'avevano contemplata nel benedetto giorno, nel quale egli mirando Laura, questa pur vide lui, non doveva, nè poteva lasciare gli uditori e leggitori di questa canzone nella incertezza e curiosità di sapere in qual modo fosse avvenuto l'incontro. Perciò in questa stanza racconta la veduta e l'estasi, onde fu rapito toccando di volo la prima parte della divisione del soggetto delle sue rime. Egli pago del bel trionfo di aver potuto ottenere la compassione con le lagrime della sua donna nell'atto di trovare la di lui sepoltura, salta a piè pari leggiadrissimamente con forza Pindarica vera in questa celebre digressione certamente unica nelli annali della poesia. Egli dice: io non mi ero ingannato, allorchè conobbi e giudicai che amore e pietà regnavano in lei. Per questo, e perchè, lo ripeto, la presente stanza è dimostrazione della prima, cioè la cagione di rivolgersi all'acque, al ramo, all'erbe, ed ai fiori, è strettamente concatenata con tutte le antecedenti, si che forma con esse una compatta unità. Che impressione deve aver sentito Laura nel leggere questa stanza! Che lauri per il Poeta! Ecco come si conquistano le gentili e civili persone. Che contrapposti! Che colori! Dal pianto al riso, e dalla disperazione alla gioia. Oh questi son Vati. Guai all'imitazione, che non ha egual forza. Disgraziato chi non intende, nè sente.

Da' bei rami scendea — Non cadevano, ma scendevano i fiori. *Scendea*, poeticamente, come in tutti i verbi della seconda nell'imperfetto indicativo.

(*Dolce nella memoria*) — Inciso, che conviene a tutte le proposizioni della stanza, che per zeuma si tace. Si forte fu la percezione, che pur altrove ancora sempre e ne parlò, e ne scrisse.

Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo; — Parte per il tutto, e perchè in grembo gli raccoglieva. *Pioggia*, metaforicamente non solo, ma pur indefinito per finito, una quantità.

Ed ella si sedea — *Ed*, perocchè, o per *onde*. Al solito la voce dell'imperfetto indicativo poeticamente usata. Se ne stava seduta al piè dell'albero, e forse appoggiata al ceppo, e non gli era mestieri che faticasse per cogliere fiori, perchè questi di moto proprio, guidati da Amore, gli si andavano posando con grazia in grembo, ed allo intorno per festa ed onore. Ecco la medesima idea:

« Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Vèr me spietata, e contro te superba. »

« . . . . . ebbe in costume
Gir fra le piaggie, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde. »

Umile in tanta gloria, — Concordò *umile* con la persona per significare *modesto,* ma può essere ancora per *umilmente* al verbo *sedere.* Io credo che si debba nel medesimo tempo ed al nome ed al verbo. Se ne stava tranquillamente in tanto godimento per esser sì eccellentemente adorata. Vera e bella posizione d'una donna in felicissima condizione.

Coverta già dell' amoroso nembo. — Il *già* credo stia per *allora,* come quello dell'antecedente stanza. *Nembo* metaforicamente chiama la pioggia dei fiori, perchè solamente discendeva per quello spazio, che n'occupava Laura all'intorno. *Amoroso,* forse provocato da Amore. Ma i fiori non sono simbolo d'amore? Chi è quella geniale e gentilissima donna che ne sia schiva?

Qual fior cadea sul lembo, — La medesima voce poetica del verbo, quale si deve sempre usare, ogni qual volta si può. *Lembo* dal latino *limbus:* parte per il tutto: per sapere che significa la parte estrema della veste non saranno necessarie maggiori spiegazioni: ma riporteremo quei versi del medesimo nostro Poeta:

« Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela; »

Da qui al fine della stanza evvi una vaghissima amplificazione oratoria.

Qual su le trecce bionde; — Pare che avesse i capegli biondi intrecciati. Dicono le nostre spose alle loro cameriere: fammi le trecce, tirale su, avvolgile. Operazione che fa risaltare sul capo una fascia di globettini, e guancialetti lucentissimi, che danno un bel vedere ed una singolare ed avvenente conciatura.

Ch' oro forbito, e perle — *Ch'* sta per *chè,* e *per che* sottintendendo il *sì.* È errore il credere che Laura andasse al bosco adorna di perle, come ad una festa, non essendo quello il luogo, nè la circostanza. Il Poeta passa a questa similitudine delle trecce con le perle e l'oro brunito, di che vagamente fan pompa gli orefici e gioiellieri, come Dante, che paragonò i fiori, invece delle trecce:

« Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca »

Da tal comunità d'idee non si deve arguire che il Nostro copiasse Dante, perchè erano immagini del secolo. Oggi pure vediamo tutti i nostri letterati all'insaputa l'uno dell'altro innocentemente far lo stesso. Nel celebrare i parentali dell'Alfieri nell'anno corrente tutti in generale e

verseggiatori e prosatori si sono inspirati al monumento del medesimo in Santa Croce. La nostra natura è imitativa. In altra parte:

« Parea chiusa in or candida perla: »

Altrove ridisse:

« Laura che 'l verde lauro, e l' aureo crine »

« Le trecce d' or che devrien far il sole
D' invidia molta ir pieno; »

« Erano i capei d' oro a l' aura sparsi, »

« Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse? »

« E i cape' d' or fin farai d' argento. «

« Nè d' or capegli in bionda treccia attorse,
Sì bella, come questa, ... »

« E 'l primo dì, ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' or; ond' io al subit' arsi. »

« Le crespe chiome d' or puro lucente »

« . . . . . e da' più bei capelli
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli; »

« Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? . . . . . »

« E le chiome, or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde; »

« Quella c' ha neve il volto, oro i capelli, »

Ma leggasi singolarmente a questo passo e per quest' ode medesima:

« Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe: »

con tutto il Sonetto, e pongasi attenzione alla terzina

« Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio? »

Eran quel dì a vederle; — Quel dì è retto dalla sottintesa preposizione *in. A vederle*, iperbato; veder quelle dal latino *ad videndum.* In quel giorno era tanta e tale la lindezza, che traspariva dai capegli e dalle trecce di Laura, ch' erano come l' oro brunito e le gemme lucenti. Non

si contrasterà ch' uno dei migliori favori, che far si possa a donna sia la lode dei capegli, tanto ambiti dal sesso femminile, e con somma vanità e diletto coltivati. Il Petrarca sapeva ferire nel debole. Pur similmente cantò:

« Cosa nova a vederla. »

Qual si posava in terra, e qual su l' onde; — Quei fiori, che non avevano la fortuna di scendere in grembo o sulla veste di lei per dare diletto alla loro Divinità, si posavano leggermente sulla terra e sull' acqua galleggiando.

Qual con un vago errore — Bel fallo, lieve mancanza; chè, se non toccavano lei, gli davano però deliziosissima vista e diletto svolazzandole allo intorno.

Girando parea dir: Qui regna Amore. — *Girando* per rivolgersi intorno, in giro, circondare, *con girare* attorno alla persona dell' immortale Madonna. *Qui*, per *in lei*, cioè nel cuore della donna. Chi mi darà la parola, onde esprimere la maestosa dignità di questi versi? Se la chiusa antecedente fu tenera, questa è d' una grandezza e rotondità sorprendente. Amore, conseguita la tenerezza, trionfa del cuore di Laura, ch' omai governa. *Amore*, personificato per l' affetto del Poeta. Le donne una volta prese perdono la loro libertà. Chi ne acquista la compassione, le piega ad ogni suo talento con assai di facilità.

STANZA V.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio,
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

—

Io pieno di spavento allor quante volte dissi: costei per fermo nacque in paradiso: così il portamento divino, e il volto, e le parole, e il riso dolce, avevano carco me d' oblio, e diviso dalla immagine vera, sì, che io dicea sospirando: come o quando io venni qui? credendo essere in Cielo, non là, dov' io era. Da indi in qua quest' erba mi piace sì, che non ho pace altrove.

Con enfatiche parole mirabili leva se stesso di terra e tocca il cielo:

« *Sublimi ferium sidera vertice.* »

Se vi è del sublime nelle altre stanze in questa supera se stesso e la natura. L'enfasi, che spiega molto in poche parole, è una delle belle figure d'ornamento e d'energia ed occupa tutta questa stanza. Che arte di comunicare i propri desiderii. Laura, ripeto, doveva sentirsi assai sodisfatta di avere la gran fortuna di possedere tanto amorosissimo Poeta. Mi pare di vederla nella propria stanza bearsi, e rileggere i versi, che gli rapivano il cuore senza avvedersene. Se il Petrarca era di Laura, Laura certamente era del Petrarca; chè Dante bene osservò:

« Amore a nullo amato amar perdona. »

« Amore al cor gentil ratto s'apprende. »

Ed il nostro sentì lo

« Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove. »

Quante volte diss' io — Modo avverbiale, per quante fiate, da Cicerone, che usò *quoties*, ripetutamente, di seguito.

Allor pien di spavento: — *Allor*, per in quel momento. *Di spavento*, caso della materia retto dall'addiettivo, ed è il timore per la meravigliosa bellezza di lei, onde fu presago di non essere più libero di se stesso.

Costei per fermo nacque in paradiso: — In paradiso, luogo beato dei cristiani, vi si crearono gli angeli, creature perfette: dunque costei era un angiolo. Sfoga il sentimento dell'interno amore e loda nobilissimamente. Se questa non è lingua pura ed eccelsa, non saprò mai più dove trovarla. Eppure era bambina. Oggi che conta già cinque secoli, e che ha tanti aiuti dalla stampa, chi di noi è capace di sì eminente ragionare?

Così carco d'obblio, — *Così*, per *tanto*. Epifonema. *Oblio* è la materia retta dal verbo *avevano carco*, che ha per nominativi i seguenti nomi. *Obblio*, per dimenticanza di se stesso e delle cose sue.

Il divin portamento, — L'azione della persona. Se di sopra la crea angiolo, qui l'alza a divinità. In questo modo si mette in opera l'incremento.

E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso — L'addiettivo *divino* collocato a *portamento* si sottintende a questi altri tre nomi. Se prima ha lodato

il portamento, qui loda il volto, le parole, e la bocca, perchè riso, effetto, ha per cagione la bocca. Dante avea già detto:

« Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante. »

M' aveano, e sì diviso — Al primo epifonema ne seguita un altro unito con la congiunzione *e*. Il *sì* ha la relazione del *che* del terzo seguente verso.

Dall' immagine vera, — Dalla vera percezione. La mente se non è retta dalla scorta del sillogismo è soggetta ad errare con facilità. L' amore trasporta il Poeta in una esistenza non naturale. Io non so con qual maggior dignità si possa inalzare un soggetto.

Ch' i' dicea sospirando: — Il *che* è relativo del *sì* di sopra. Il verbo *sospirare* in questo caso sta per *desiderare*. Era pago di se stesso e felice.

Qui come venn' io, o quando? — Questa interrogazione fatta a se medesimo è maravigliosamente sublime. Non si può dir di più.

Credendo esser in Ciel, non là dov' era. — Verso posposto all' interrogazione per maggiore effetto. Se lo avesse usato nella sua posizione, l' interrogazione avrebbe scemato di forza e di bellezza. Non solo le parole, ma questo prova che pure le sentenze si trasportino, quando occorre, sì che qualche volta ci troviamo di dover costruire i sentimenti. Il cielo o paradiso secondo i cristiani è un luogo di sommo godimento. Si può dare maggior diletto? Se questa non è dolcezza di dire, e di rapire seco chi legge, bisogna confessare non esistere nè poesia, nè eloquenza. Egli ben amava e desiderava un' altra vita:

« Mai questa mortal vita a me non piacque. »

Onde la Gloria il secondò sì, che

« Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle *sue* tempie avvolse. »

Da indi in qua mi piace — Due avverbii, il primo di tempo ed il secondo di moto.

Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace. — *Erba* continente per il contenuto. Luogo ove era stata seduta la gentile Madonna. Chi mi dirà che il Poeta non fosse in realtà e ferito ed innamorato? Egli invoca quel luogo, egli vi desidera morire, egli vi si bea, egli vi rimira, vi acquista l' amore di lei, egli vi è felice: dunque egli non desidera altro. Che che se ne dica, non si poteva trovare chiusa generale più confacente, e più espressiva.

CHIUSA.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

—

Tu potresti arditamente uscire del bosco, e gire infra la gente, se avessi ornamenti, quanta hai voglia.

—

Non vedo perchè abbia lasciato, come pure fece nelle tre canzoni sorelle, ed altrove, il verso senza rima, o non messa per entro il secondo. Forse invaghito della perfezione e leggiadria della canzone slanciò così la sua chiusa senza porvi altro pensiero e studio, oppure per non disturbare il bello insieme dell'ode, come sogliono fare i pittori nei loro quadri, che lasciano sperdersi gl' indietri, e nella scala delle tinte usano sì, che una non offenda l' altra. Siccome questa è una delle più semplici canzoni del Petrarca, non doveasi disturbarla con una chiusa romorosa. Altrimenti s' adoprò in quella a Rienzi, ove alla gravezza della canzone vi accompagnò una robustissima mandata.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia, — Tre figure d' intellezione. Ad *ornamenti* vi si sottintende tanti, a *quanti* argomenti, ad *aver voglia*, avere, possedere, desiderare, o simili. Il Poeta scherza ironicamente con tutti coloro, i quali credono e lusingano essere la poesia riposta nelle forti iperboli, e nelle sesquipedali parole. Il Petrarca

« *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat. »

Potresti arditamente — Con ardire, con franchezza, con grand' animo, sicura.

Uscir del bosco, e gir infra la gente. — *Del* secondo per il sesto. Bosco, luogo della canzone dal quale si ebbe vita. Il Poeta era sì convinto dell' eccellenza di quest' ode, che gli augurò la fama eterna, che se ne va ogni giorno riacquistando onoranza e ammirazione.

TESTO DELLA EDIZIONE DELLA MINERVA. M. DCCC. XXVI.

5834788